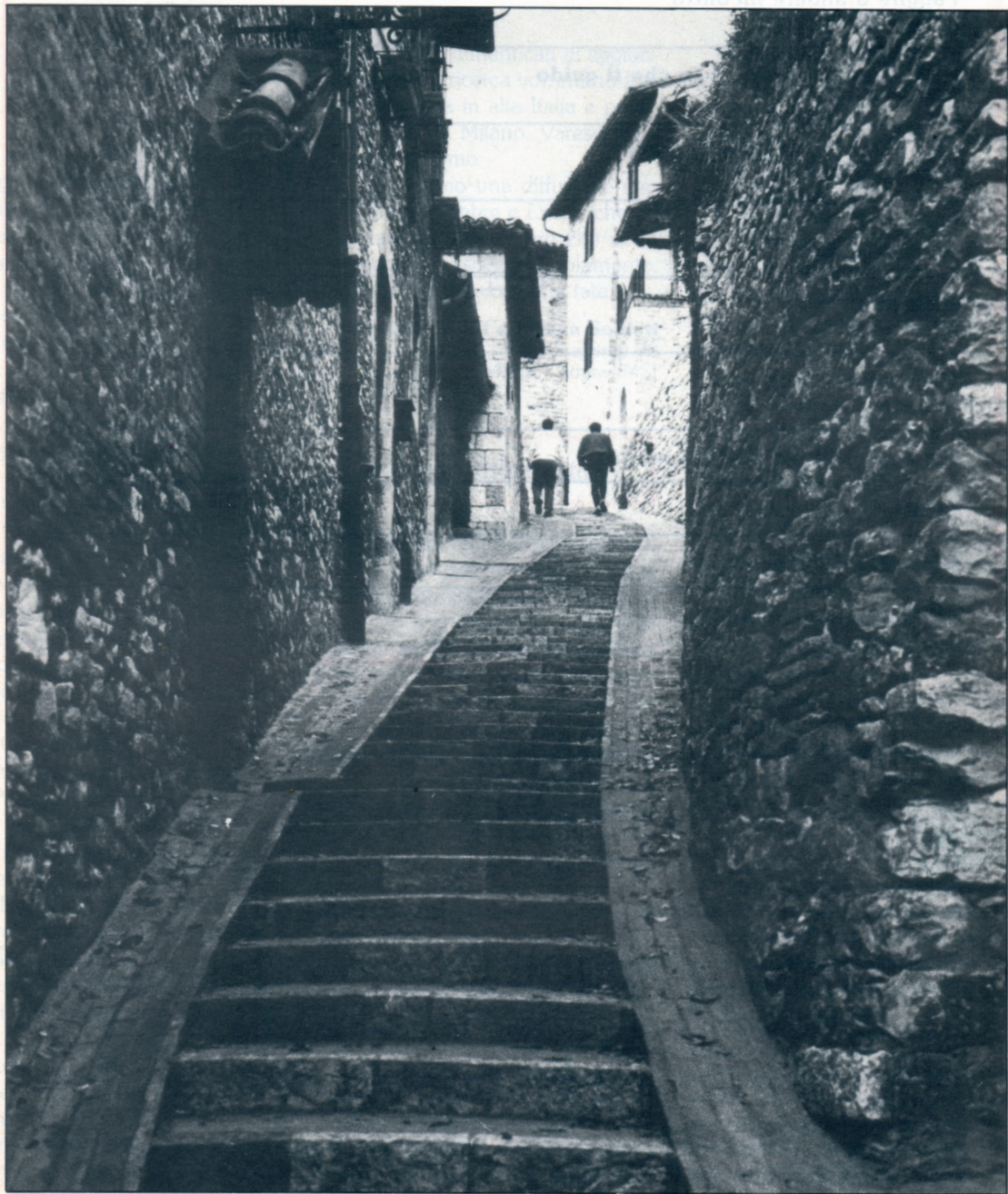
OMBRE e LUCI

RIVISTA CRISTIANA DELLE FAMIGLIE E DEGLI AMICI DI PERSONE HANDICAPPATE E DISADATTATE

La vita sulla sedia a rotelle

Spediz. Abb. Post. Gr. IV - 70% - Redazione Ombre e Luci - Via Bessarione, 30 - 00165 Roma

n. 40 Trimestrale - Ott.-Dic. 1992

In questo numero

Foto di copertina: R. Guglielmin

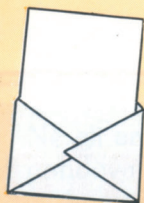
ABBONAMENTO ANNUO L. 20.000 - SOSTENITORE L. 50.000

Conto Corrente postale n. 55090005 intestato «Associazione FEDE E LUCE», via Cola di Rienzo, 140 - 00192 Roma
Riempire il modulo con la massima chiarezza, possibilmente in stampatello, cognome, nome, indirizzo e codice postale.
Precisare, sul retro, che il versamento è per abbonamento a OMBRE E LUCI.

Trimestrale anno X - n. 4 - Ottobre-Novembre-Dicembre 1992
Spediz.: Abb. Post. Gruppo IV - 70% - Redazione Ombre e Luci - Via Bessarione 30 - 00165 Roma

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 19/83 del 24 gennaio 1983
Direttore responsabile: *Sergio Sciascia*
Direzione e Redazione: *Mariangela Bertolini - Nicole Schulthes - Natalia Livi - Maria Teresa Mazzarotto*
Servizio abbonamenti: *Natalia Livi*
Redazione e Amministrazione: Via Bessarione, 30 - 00165 Roma - Orario:martedì - mercoledì - venerdì 9.30-12.30 - Tel. e Fax 06/636106

Fotocomposizione e stampa: Stab. Tipolit. Ugo Quintily S.p.A. - Via di Donna Olimpia, 9 - Roma

Finito di stampare nel mese di dicembre 1992

Dialogo aperto

Aiutateci a cercare

Siamo i genitori di Arnaldo, un ragazzo con problemi fin dalla nascita. Attualmente risiediamo a Carrara (Ms.) dove abbiamo acquistato una casetta ora totalmente ristrutturata, con giardino e spazi confortevoli per Arnaldo. Il nostro giovanotto (ormai ha 27 anni) da circa nove anni frequenta il Centro dell'A.N.F.F.A.S. di Carrara, mentre per il passato era stato ospite dell'Istituto «Angelo Custode» presso Bergamo.

Con il trasferimento di dieci anni fa, da Monza a Carrara pensavamo di aver dato una soluzione positiva al futuro di nostro figlio. Purtroppo la realtà in cui ci siamo trapiantati non soddisfa, ci sentiamo più isolati di prima, anche perché tutte le persone a noi legate risiedono a Monza.

Chiederemmo perciò di poter contattare o «Case Famiglia» o «Piccole Cooperative» o altro dove appoggiarci e, nell'eventualità di improvvisi avvenimenti, garantire il domani di nostro figlio.

Non intendiamo affatto di liberarci di Arnaldo, ma solamente legalizzare la sua posizione. Saremmo anche disposti, se necessario, a trasferirci per un periodo di prova. È logico che quanto possediamo è di Arnaldo e quindi di coloro che se ne faranno carico in avvenire. Noi ci auguriamo di poter continuare a lungo la nostra presenza accanto a nostro figlio in quanto siamo ancora nel pieno delle forze. Il passo che vorremmo fare è solo suggerito da prudenza.

Ci siamo dimenticati di aggiungere che la ricerca vorremmo fosse effettuata in alta Italia e possibilmente tra Milano, Varese, Bergamo e Como.

Auguriamo una diffusione crescente a «Ombre e Luci», che dà speranza a tutti coloro che si dibattono per uscire dall'isolamento. Grazie per il lavoro che fate.

Federico Celati e Franca Soldati
Via Frassina, 70
54033 Carrara (MS)

La mia chiamata

Sono contenta di ricevere Ombre e Luci perché mi sento parte della comunità di Fede e Luce anche qui in monastero. Anzi, adesso mi sento ancora più stretta a voi perché è il Signore che ci unisce. Il Signore attira a sè quelli che vuole e sceglie nei modi più imprevedibili ma meravigliosi.

Così è stato per me. Posso dire con certezza che la mia vocazione è germogliata in Fede e Luce. Ho conosciuto la comunità quando ero ancora piccola e lì è avvenuto il mio primo incontro vero con il Signore Gesù che, con il passare degli anni mi ha fatto scoprire la sua presenza nelle persone sofferenti: la ricchezza dei poveri, dei piccoli, la loro capacità straordinaria di amare, di donare la loro amicizia, senza tener nulla per sè; la loro capacità di accogliere tutto, il molto e il poco e di gioire per le cose più semplici e apparentemente insignificanti. E compresi anche il grande dono della comunità, il dono della condivisione.

Ricordo che durante gli incontri di preghiera, rimanevo ogni volta stupita e meravigliata di come i «ragazzi» con tutta la semplicità arrivavano sempre a cogliere ciò che era l'essenziale.

Il momento più forte per me, era quando ci riunivamo dopo la festa per partecipare insieme all'Eucarestia: ognuno di noi si presentava al Signore offrendo a Lui le proprie miserie.

Man mano che crescevo, aumentava in me il desiderio di donare la mia vita al servizio dei fratelli, che erano feriti nel corpo, ma ancora di più nel cuore, per il loro non sentirsi amati ed accolti.

E con il tempo ho percepito con sempre maggior chiarezza la voce del Signore che mi invitava a seguirlo sulle orme di S. Chiara. Sono i piccoli, i poveri che mi hanno condotto a Gesù.

... Una vita riconsegnata al Signore perché renda il mio cuore più vuoto, più povero e per questo sempre più capace di accogliere e di abbracciare tutte le miserie del mondo e del cuore dell'uomo; una vita donata per sostenere le membra deboli e vacillanti del Corpo di Cristo che è la Chiesa. Con affetto

Sr. Chiara Maria di Gesù povero e crocifisso, Clarisse Monastero S. Lucia, Via S. Lucia, 5 - 06034 Foligno (PG).

Grazie per la tua lettera; le tue parole faranno bene a chi ti leggerà. Noi siamo certi, soprattutto, che l'offerta al Signore della tua vita, sarà ricca di frutto, specie per i genitori che vivono nell'angoscia per il futuro del loro figlio portatore di handicap grave.

Fermati un momento per capire

È quello che dovremmo fare ogni tanto. È quello che Ombre e Luci propone ogni volta ai suoi lettori. Questa volta per capire, anche solo un po', tanti nostri fratelli che, spesso, in un secondo, sono passati dalla vita normale a una vita diversa. Un incidente li ha sorpresi nel pieno delle forze e li ha portati su una sedia a rotelle.

Non ci pensiamo abbastanza, li vediamo troppo poco soprattutto nelle nostre grandi città costruite senza tener conto di loro, delle loro difficoltà a muoversi, a circolare, come sarebbe giusto, in mezzo a noi.

Sono allora andata a ripescare un libro letto anni fa intitolato «Il Coraggio di Vivere» dell'editore Gribaudi. È stato scritto da Alain Lefranc, di vent'anni, sui due anni di riabilitazione dopo un incidente. Alain ha avuto la forza di attaccarsi alla vita nonostante l'incidente che lo ha sbalzato all'improvviso nell'immobilità.

I passi scelti renderanno tutti capaci di capire meglio che cosa significa vivere sulla sedia a rotelle.

M. B.

È una storia banale, la mia, perché può diventare quella di chiunque, un giorno o l'altro. Non la scrivo per commuovere, ma, al contrario, perché chi non è stato colpito dalla disgrazia prenda coscienza d'essere un privilegiato, gioisca più intensamente della propria felicità.

Sono moltissimi gli handicappati fisici, giovanissimi, giovani...

Quanti, nella vostra città?

Quanti, nel vostro quartiere?

Commuoversi per un momento non serva a nulla. Proclamarsi solidali dovrebbe essere anzitutto sapere, capire.

Quanti hanno capito fino in fondo il duro cammino psicologico del ragazzo di vent'anni brutalmente immobilizzato? Capito le aspirazioni dell'invalido, la sua volontà, le sue speranze, a volte persino la sua allegria?

Chi capisce, chi avrà capito tutto questo, non dovrebbe più sentirsi imbarazzato di fronte ad una sedia a rotelle, alle stampelle, ad arti artificiali o atrofizzati.

Forse, chissà, scomparirebbero allora le barriere d'ogni specie. Quale stupenda aurora sarebbe... per i milioni di invalidi!

Rimasi qualche istante in equilibrio sul bordo esterno della barca, pronto a tuffarmi. A tuffarmi nella frescura invitante dell'acqua, a lasciarmene avvolgere. Qualche secondo... Poi, un colpo violento alla testa; non persi conoscenza, ma il mondo parve frantumarsi intorno a me. Ero immobile, sul fondo, la faccia contro la sabbia.

Né gli arti inferiori né quelli superiori rispondevano agli ordini che impartivo loro. Immobile.

Quanto tempo passò? Non lo so. Ma un secondo è sufficiente per fare di un ragazzo una vittima, per trasformare la gioia in tristezza, la vita in una tomba.

Il mio destino non mi apparteneva più. Era un po' come se alle porte dell'ospedale avessi tacitamente sottoscritto un contratto che mi impegnava a non far più domande, a non prendere più iniziative, a diventare una cosa umile, un oggetto senza nome, rotto.

Ecco! C'ero arrivato! Su una sedia a rotelle.

«Mai!», l'avevo pur detto. Eppure, in poco più di un mese di centro rieducativo le mie idee erano parecchio cambiate. Subito c'era stato lo choc: quelle sedie, tutte quelle sedie mobili; e il rifiuto: «Mai!» Non accetterò mai di sedermi lì sopra, mai, mai»; e poi la realtà aveva deciso altrimenti, tanto che le ruote e le cromature mi erano diventate famigliari.

Sedermi su una poltrona a rotelle non mi avrebbe certo impedito di recuperare, al contrario, permetteva di moltiplicare gli esercizi, di andare in sala di ginnastica, in ergoterapia, di evadere da una camera troppo monotona, di acquistare un po' di indipendenza. Forse sarei riuscito a spingerla da solo, avrei di nuovo ritrovato un po' di forza nei bicipiti... E così ero scivolato, senza rendermene conto, dall'odio verso le sedie a rotelle all'attesa di potermi sedere su una di esse, di contribuire alla mia rieducazione, poi al desiderio che quel giorno venisse presto. In effetti, è imprudente pronunciare la parola «mai», quando si riferisce al futuro!

Avrei dovuto vivere molti mesi in un centro di rieducazione per sapere che cos'è una gamba, un braccio, una mano. Non per questo, certo, avrei potuto evitare l'incidente, ma avrei vissuto in modo diverso, ricavando da ogni istante tutta la felicità che poteva offrire, come si fa di un frutto che si spreme fino alla polpa senza sprecare una sola goccia di succo. Avrei scelto altri valori. Avrei... Coloro che sanno dove sta la felicità non hanno i mezzi «fisici» per raggiungerla, e quelli che possono raggiungerla non sanno dove cercarla...

Mi restano pochi minuti per finire di prepararmi a difendermi dal mondo dei «sani», un mondo di scale, di porte strette, di barriere, un mondo di parole e di atteggiamenti maldestri, un mondo che ha fretta e che si dibatte anch'esso, non ha mai tempo, il tempo di fermarsi un momento per guardare, per capire; un mondo che mette dei puntini di sospensione ai suoi interrogativi. A volte generoso, troppo spesso crudele.

So che non finirò di combattere se non quando avrò ritrovato in questo mondo un posto attivo... che è riservato a ognuno di noi.

Perché non esiste invalidità abbastanza grande da impedire a un uomo di fare della sua vita la pietra, il masso o il granello di sabbia di un edificio utile.

Perché non esiste bastone, o protesi, o apparecchio ortopedico, o sedia a rotelle che possa impedire a un uomo di tendere verso la vita, quand'anche dovesse trascinarsi per avanzare di un solo centimetro.

Foto Mimmo

Di fronte alle persone che soffrono... fuggire o andare incontro?

di Jean Vanier

Da molti anni Jean Vanier vive quotidianamente con persone ferite nel corpo e nella mente. Anche noi spesso le incontriamo, ma fuggiamo la loro sofferenza come fuggiamo la nostra. Jean Vanier ci invita a rispondere con la comunione e con l'amore alla chiamata di chi soffre. Ecco il suo «invito» tratto da una conferenza tenuta lo scorso anno a Parigi.

La prima volta che incontrai uomini e donne con handicap fui colpito dalle loro domande. La prima era molto semplice: «Mi vuoi bene, vuoi essere mio amico?». La seconda non era formulata, ma era scritta sul loro viso: «Perché sono così? Perché?».

Nella Bibbia, nelle pagine del profeta Osea, Dio dice della donna infedele caduta nella sofferenza e nella disperazione: «Io la sedurrò, la condurrò nel deserto e parlerò al suo cuore. Le renderò le sue vigne». E aggiunge: «Trasformerò la valle di Acor in una porta di speranza».

(Osea 2, 16-18). Il popolo ebreo non penetrava mai in questa gola vicino a Gerico: l'aggirava perché era un luogo pericoloso. Ed ecco che Dio dice: «Se tu oserai penetrarvi, scoprirai che è una porta di speranza».

Noi evitiamo certe cose nella nostra vita, rifiutiamo di guardarle e aggiriamo quello che ci fa scomodo. Ciò che aggiriamo di più è la sofferenza. Ci si costruisce un mondo di sogni e di progetti dove ci si trova bene, ci si considera i migliori.

Davanti alla sofferenza ci sono soltanto due risposte: o la fuga, che fa vivere più o meno in un mondo di illusioni, o la vicinanza che fa scoprire la compassione e il Dio vero, il Dio della tenerezza.

* * *

Prima di tutto c'è la sofferenza intollerabile. Basta guardare intorno a noi nella metropolitana e nelle strade i visi tesi, in collera, alcolizzati, drogati, per sapere ciò che è la sofferenza intollerabile. Guardate nelle prigioni: è tutto un mondo di persone ferite e che feriscono. Guardate gli immigrati, i disoccupati, gli sfruttati in certi quartieri delle città. E la sofferenza intollerabile di chi è ricco, di chi si chiude nella propria ricchezza e ha paura di toccare la propria povertà. La sofferenza più intollerabile è forse quella di sentirsi esclusi, respinti, svalutati, abbandonati, soli, di non avere spazio. Sono sempre più numerose le persone alla ricerca di una vera accoglienza, di un amore vero, che non trovano il luogo dove esprimerlo. Cosa fare davanti a queste donne e a questi uomini aggressivi, depressi e che si mettono sempre sulle difensive?

Chi è preso da questo mondo di durezza si sente obbligato a creare intorno a sè una corazza capace di difenderlo. Con questa durezza rischiamo di «uccidere» noi stessi e di rinchiude-

Foto Barbara

La sofferenza può imprigionarci in un mondo chiuso, ma può anche far emergere una vita nuova

In mezzo a questa visione un po' rapida e non molto allegra ci sono tante cose belle. Lo vedo tra le donne e gli uomini dell'Arca. Hanno molto sofferto, ma quali fiori emergono dalle rovine! In tutte queste vite spezzate c'è la partecipazione, la tenerezza, il cuore che attende. In questo mondo così ferito quanti sono i gesti di delicatezza! In questo mondo di sofferenza scaturisce, soffocato o violento, il grido che chiede l'amore.

Ci sono sofferenze o crisi che risvegliano i cuori e che portano ad accettare la realtà. La parola crisi nella lingua cinese significa al tempo stesso «occasione» e «pericolo». Questa frattura, questa sofferenza era intollerabile, ma ecco che diventa un luogo di rinnovamento, di incontro. La malattia abominevole diventa malattia che salva, che indica un cammino diverso. Gesù, nel capitolo XV di Giovanni, parla dei tralci che devono portare molti frutti. Per questo devono essere tagliati. Le cose che ci feriscono e ci demoralizzano sono la potatura. La sofferenza può imprigionarci in un mondo chiuso, ma può anche far emergere una vita nuova e risvegliarci ad una nuova realtà.

* * *

Voglio dire ancora una parola sul ritorno «all'umano» perché la nostra società vuol farcelo perdere. Ritrovare la nostra umanità significa sopprimere le barriere di protezione alzate intorno al nostro cuore in un mondo così difficile dove si ha paura di amare. Questi meccanismi di difesa, nel mondo così artificiale in cui viviamo hanno rotto gli elementi del nostro ambiente umano: la comunità, la famiglia, la parrocchia.

Ritrovare la nostra umanità, ridiventare esseri umani. **Tornare al cuore del cuore umano** attraverso le nostre povertà; non negare le nostre ferite, non cadere nemmeno nel «dolorismo» ma scoprire nell'amore le possibilità di guarigione.

re l'amore dentro di noi. Gli oppressi non sono sempre nelle prigioni, qualche volta stanno nei nostri cuori. Ci chiudiamo allora nella nostra ideologia e osserviamo gli altri a partire da questa. L'altro deve essere come noi vogliamo che sia, e se non lo è lo rifiutiamo. Così viviamo però fuori dalla realtà perché non ascoltiamo. Ci rinchiudiamo o ci distraiamo per non vedere questa intollerabile sofferenza intorno a noi, per non toccare la nostra impotenza. Scappiamo, ci illudiamo per dimenticare, e rifiutiamo di accettare la nostra povertà.

In questo mondo di sofferenza scaturisce, soffocato o violento, il grido che chiede l'amore

Foto Barbara

Ritrovare la nostra umanità comune è anche **ritrovare la nostra terra** che è bella. Scoprire che in tutto il nostro essere facciamo parte di qualcosa molto più grande di noi. E' così bello! L'universo è il nostro giardino. Noi apparteniamo alla terra. E' la nostra dimora. Amare la terra è amare questo ambiente che ci dà vita.

Amare il nostro corpo, scoprire ciò che è. Ritrovare questa unità tra cuore e intelligenza che è fondamentale per l'essere umano. Scoprire che il corpo è nato dalla donna e che la donna, per portare il bambino, ha bisogno del marito. E che, per generare il bambino, il loro amore è importante come la loro unione fisica. Ritrovare l'importanza della famiglia, il senso della comunità, del lavoro.

Ritrovare il senso del tempo. Non si è capaci di vivere l'istante presente. Si piange il passato, ci si preoccupa per l'avvenire e non si vive più nel presente. Bisogna vivere nel presente, perché è là che si trova la verità, è là che si trova Dio. Non cercare di cambiare la gente, la società, il mondo, ma amare coloro che stanno vicino a noi per ritrovare il significato di ogni essere umano e per costruire una comunità. Stare insieme legati da un'allenza. Vivere in questa alleanza e in questa comunione invece di vivere soli, nella paura, nell'isolamento, nella competizione e nella rivalità.

Dio non ci domanda di essere eroi, ma di essere umani, teneri e affettuosi. **Scoprire il vero senso della compassione.** Questa parola comprende due realtà: una è la «compassione-competenza». Se qualcuno ha mal di denti non si tratta di tenergli la mano e di dirgli: «Ti voglio bene», ma di accompagnarlo dal dentista. L'altra è la «compassione-compassione». Quando una madre perde il figlio la competenza non serve a niente. Bisogna essere là, con lei. Si trovano molte competenze sulla terra, ma se queste competenze politiche e sociali non sono radicate nella «compassione-compassione» spesso saranno utilizzate per la propria gloria, per il potere, per l'ideologia e non per il servizio e per il bene delle persone.

In una comunità piena di compassione non si cerca subito di cambiare il mondo, ma di amare ognuno come è, e di vedere ciò che si può fare insieme. Si diviene fecondi, di una fecondità d'amore. Questo amore è anche competente.

Scoprire infine che il Verbo si è fatto carne, non per spiegare la sofferenza, non per sopprimerla, ma per abitare in essa. La sofferenza diventa allora sacramento. Forse il gran mistero dell'essere umano ci è stato rivelato quando il Verbo è diventato carne, debole, piccolo. La presenza di Dio ci fa scoprire qualcosa di nuovo in relazione alla nostra terra, al nostro corpo, alla nostra famiglia, alla nostra umanità.

Gesù vuole che noi cerchiamo con tutte le nostre forze di sopprimere la sofferenza con la «compassione-compassione» ma, nello stesso tempo, ci fa scoprire che la sofferenza può diventare offerta, chiamata all'amore. Se si ha fede e fiducia può diventare un sacramento, il luogo dove si va ad incontrare Dio, il luogo della vera compassione.

Non aver paura sono Io che ti guido

di Eric Molinié

Eric Molinié ha sperimentato questa frase-chiave che rappresenta la filigrana di cui è intessuta la sua vita di ogni giorno. Eric ha trentun'anni ed è il primo di quattro figli. È direttore in un'istituto finanziario, presidente dell'Associazione degli ex alunni della comunità cristiana dell'Istituto Studi Superiori di Commercio, tesoriere della Associazione Francese contro le Miopatie ed è affetto da miopatia dei cingoli. Eric ci insegna a vincere quella paura che facilmente invade i nostri cuori e a vivere la grazia dell'istante presente.

Per prepararmi a scrivere queste righe avevo pensato di leggere in tranquillità l'enciclica di Giovanni Paolo II sul significato cristiano della sofferenza e altri testi intellettuali che avrebbero avuto lo scopo di farmi fare un bel tema filosofico. Invece ho dovuto occuparmi interamente della preparazione di TELETON (trasmissione Tv per raccogliere fondi per i miodistrofici). Non è un caso. Se avrò la capacità di darvi qualcosa sarà nel testimoniare quella serie di avvenimenti che poco a poco mi hanno portato a queste parole: «Non avere paura, sono Io che ti guido».

Mi sono chiesto se questo titolo avrebbe urtato qualcuno: potrebbe dare l'impressione errata che per me tutto sia bello: «Dio mi conduce». È geniale! Nessun problema! In realtà questa frase è un invito ad assumere, malgrado ogni difficoltà, un atteggiamento interiore di fiducia su una strada che non finisce mai. Questo cammino per me ha avuto tre «capitoli»: un'infanzia assennata, un'adolescenza movimentata e una maturità fiduciosa.

Un'infanzia assennata

Avevo sette anni quando dopo una biopsia muscolare, i miei genitori seppero che avevo una forma di miopatia. Solo ora posso ren-

dermi conto della loro incertezza e della loro angoscia al momento della diagnosi. Esistono quaranta malattie neuromuscolari e la loro gravità può essere più o meno grande: nessuno seppe dir loro quale fosse quella che mi aveva colpito.

Bisogna dire la verità ai bambini? Ringrazio i miei genitori per non avermi detto tutto, ma di aver fatto in modo, con grande dolcezza e grande gentilezza, che io stesso scoprissi i miei limiti e la maniera di adattarmici. La loro preoccupazione non ha mai pesato su di me. Hanno sempre voluto che facessi una vita normale, che andassi a scuola, che avessi amici. Non mi hanno mai fatto concessioni. Ho scoperto soltanto in seguito che mia madre, senza che io lo sapessi, verificava che le aule dove ero assegnato fossero al pianterreno della scuola e che i tragitti non fossero troppo lunghi... Ero ingenuo, ma di una ingenuità che mi salvò. La mia fortuna fu di avere una madre che non lavorava e oggi posso misurare quanto tempo consacrò a me.

"Non aver paura sono Io che ti guido" è un invito ad assumere, malgrado le difficoltà, un atteggiamento interiore di fiducia su una strada che non finisce mai

Un testo del profeta libanese Khalil Gibran esprime bene la funzione dei genitori: «I vostri figli non vi appartengono; sono le frecce di cui voi siete gli archi». L'educazione consiste nello scegliere bene la direzione e a lanciare la freccia lontano e con forza. I miei genitori mi hanno aiutato ad arrivare al punto in cui sono oggi. Per quanto riguarda il fisico mi hanno aiutato a economizzare le mie energie che sono preziose perché non possono rinnovarsi. A livello spirituale mi hanno insegnato a interiorizzare in permanenza i miei limiti.

Presto ho avuto bisogno degli altri. In prima media potevo alzarmi e sedermi da solo, ma due anni dopo ero costretto a domandare a due compagni di aiutarmi. Forse ne ho guadagnato la capacità di spiegare. Quando qualcuno vi mette in piedi non è facile fargli capire che il centro di gravità deve stare in un punto preciso. Bisogna dar prova di persuasione, di pedagogia e di un po' di capacità di seduzione... Ho anche capito che l'uomo è fatto per vivere con gli altri e per gli altri. Quel tempo in cui ho ricevuto tanta amicizia ha svegliato in me il desiderio di restituire questo affetto. Di quel periodo ricordo ancora il gusto per il bello, per il meraviglioso. Ho suonato il pianoforte fino a quando non mi è stato più possibile. È importante sviluppare anche la propria immaginazione. Se non si può far muovere il corpo si può almeno far muovere lo spirito.

Un'adolescenza movimentata

Due frasi descrivono la mia adolescenza. La prima è questa: «Dice in cuor suo l'insensato: Dio non esiste» (Salmo 14). Prendo questo termine «insensato» nel suo significato etimologico: insensato è chi non vede più senso nella propria vita. Durante il periodo in cui l'handicap era «sopportabile» dicevo a Dio: «Bisogna che non progredisca, posso adattarmici, ma non più di così». Le tappe successive furono segnate dalla ribellione, anche se l'evoluzione della malattia era lenta e dolce. Mi impuntavo nel rifiutare di essere aiutato a salire o a scendere le scale, anche se mi era difficilissimo riuscire a farlo da solo. Facevo il disc-jockey durante le feste a Versailles, orgoglioso del piacevole senso di potere che ciò mi procurava. Feci ballare la gente a tal punto che rischiai di essere bocciato all'esame di maturità. Non studiavo e regolarmente consegnavo i fogli in bianco. I miei genitori, per scrupoli pedagogici, permisero che io arrivassi al limite di questa mia logica assurda.

La seconda frase si allaccia alla prima ed è

Quel tempo in cui ho ricevuto tanta amicizia ha svegliato in me il desiderio di restituire questo affetto.

quella di Cristo sulla Croce: «Perché mi hai abbandonato?» Un incontro con il padre Superiore della scuola Sainte Geneviève mi diede lo scatto. Guardò la mia pagella e vide che non era buona. Toccato nel mio orgoglio gli dissi «Valgo più di questo». Rispose: «Non ti conosco, ma vedo i tuoi voti» Dopo questa risposta mi dissi che recitare la parte del genio incompreso non funzionava visto che ero l'unico a considerarmi geniale. Mi misi dunque al lavoro. A Sainte Geneviève l'amicizia e il cameratismo furono straordinari. Non ho mai sofferto così poco per gli scalini da salire o da scendere, mentre non ne ho mai avuto tanti da superare.

Ci fu un altro scatto. Alla fine del secondo anno facemmo un ritiro che per molti di noi rappresentò un ritorno verso Dio. Sentii che mi domandava: «Perché non mi ami più?» Ed io: «Chi sei tu che dici di amarmi e mi lasci soffrire?» A partire dal momento in cui si parla a qualcuno per domandargli chi è, la strada si apre.

Al termine di questo ritiro mi domandai se Dio non era obbligato a guarirmi se lo avessi domandato. Non ebbi risposta, ma da allora mi misi a dialogare con Dio il più spesso possibile. Non sono guarito ed ho anche avuto altre prove di dolore fisico, ma ho potuto trovare la forza di attraversarle e spero di rendere testimonianza di Colui che mi fa vivere . Nulla mi impedisce di fargli sempre la stessa domanda. Ma oggi accetto il mistero. La risposta di Dio non è necessariamente la mia. Per me ogni sofferenza è ingiusta e non ha senso, ma affermo ugualmente che, nella libertà, noi possiamo dargliene uno, farlo nostro, e testimoniarlo.

Una maturità fiduciosa

Entrai in seguito alla Scuola H.E.C. Fui aiutato bene da un gruppo di compagni ed ebbi molta fortuna. È là che cominciò il famoso «Non aver paura, sono Io che ti guido». Fu come un periodo di vita monastica, con regole molto dolci ma ritmate da una messa e da un gruppo di preghiera settimanali, dall'attiva partecipazione alla vita della comunità cristiana e da lunghi momenti di meditazione in camera. A volte avevo l'impressione di non avanzare, di perdere il tempo.

All'inizio pensai: «Mi occupo della comunità cristiana perché non posso divertirmi con i miei compagni». Ma considerando oggi le cose con distacco vedo che il mio impegno non era un ripiego, perché avrei potuto divertirmi in maniera ridotta, per esempio dedicandomi alla musica. Penso che sono andato là perché mi piaceva. Ho scoperto la preghiera attraverso i salmi. Come il salmista ha imparato a dire a Dio tutto ciò che volevo, senza censure. Dopo tre anni mi sono accorto che una forza interiore mi aveva trasformato e mi aveva aperto agli altri. Questa forza si nutriva del dialogo con Dio. Potevo dire che egli era mio Padre, e agivo come figlio, domandandogli consiglio e ascoltandolo, ciò che è più difficile. La sera, quando sono senza forze, gli dico semplicemente: «Sì. Per piacere. Grazie. Perdono».

Non ho mai sofferto così poco per gli scalini da salire o da scendere, mentre non ne ho mai avuti tanti da superare.

Sono entrato in una banca attraverso un insieme di circostanze imprevedibili, ma credo nei segni, i segni che sopraggiungono quando uno meno se li aspetta. Alla fine di un ritiro, mentre mi dicevo: «Signore, entrerò presto nella vita attiva, cosa farò?» ricevetti la telefonata di un cugino carissimo che mi proponeva questo lavoro di consulente finanziario per uno dei suoi progetti, uno spettacolo.

Il segno era questo: «Diventa ciò che sei, hai gusto per la finanza. Vai!»

A ventisei anni — avevo sempre più difficoltà a tenermi in piedi — mi ruppi tibia e perone inciampando in un marciapiede. Una frattura crea molti problemi a chi è affetto da miopatia (in particolare non è recuperabile la funzione muscolare) e nell'accasciarmi gridai: «Fai un miracolo, guariscimi!» Come vedete i

salmi mi hanno insegnato a dire a Dio quello che mi passa per la mente. Trascorsi i sei mesi della rieducazione con una grande serenità. Non avevo domandato di sopportare la prova con dolcezza e gentilezza... ma Egli fece in modo che essa portasse frutti. La banca istallò schermi e telecopiatrice perché potessi lavorare. Non era la risposta che aspettavo.

In seguito a questo incidente dovetti comprare una poltrona a rotelle. Non ne avevo mai voluto sentir parlare. Dio continuava ad agire su di me con dolcezza. Scoprii che vivere seduto mi dava l'occasione di «testimoniare» davanti alla mia scrivania e nei cocktail professionali, senza brandire uno stendardo, ma con discrezione, perché la mia vita potesse infondere il desiderio di andare verso Dio. Io mi servo del mio handicap per andare verso di Lui, ma se avrò la fortuna che la mia sorte migliori attraverso una terapia qualsiasi, troverò altri modi! Sono un combattente che deve adattarsi ad ogni sfida che il suo corpo gli pone.

Oggi, guardando all'indietro, capisco il significato del cammino che ho fatto e ne misuro il percorso. Ho imparato a vivere nel momento presente. Questo handicap che si erge tra Dio e me, è diventato il passaggio verso di Lui. L'ostacolo si è trasformato in ponte.

(O et L n. 98)

Che cosa può fare la comunità parrocchiale per le persone con handicap

Informarsi seriamente sulla complessa realtà degli handicappati.

Raccogliere notizie sulla presenza e sui bisogni delle persone handicappate presenti nel territorio.

Fare il possibile per colmare le lacune dei servizi pubblici o privati per le persone handicappate e per iniziative significative e promozionali (servizi di accompagnamento per persone che non si possono spostare da sole — servizi di assistenza domiciliare — ospitalità delle famiglie).

Promuovere iniziative concrete anche a scopo di sensibilizzazione (per esempio per l'eliminazione delle barriere architettoniche della chiesa...).

Inserire gli handicappati nei gruppi operanti in parrocchia e nelle iniziative che vengono realizzate.

Aiutare le famiglie degli handicappati ad uscire dall'isolamento e dall'angoscia, attraverso l'amicizia personale.

Avere cura che nel consiglio pastorale sia sempre presente la voce degli handicappati e delle loro famiglie.

Mettersi in contatto con un gruppo Fede e Luce per avere dei consigli.

A colloquio con Amalia Rossignoli D'Anna presidente dell'Associazione Italiana Paraplegici

Loro e noi che stiamo in piedi

di M T. Mazzarotto

Abbiamo varcato la soglia di un mondo di sofferenza, di dolore e di privazione, ma anche di coraggio indomabile e di forza morale: parlo del mondo della disabilità fisica dovuta tetra e paraplegia.

A socchiuderci l'uscio di questo mondo particolare è una giovane e bella signora, elegante e indaffaratissima, paraplegica da 19 anni: Amalia Rossignoli D'Anna, presidente dell'Associazione Italiana Paraplegici che, con tono sereno ci illustra dapprima alcune nozioni fondamentali.

Se la lesione del midollo spinale è alta, a livello del tratto cervicale della colonna, la conseguenza è la paralisi di tutti e quattro gli arti (tetraplegia); se è a livello dorsale o delle prime quattro vertebre lombari, la perdita della mobilità riguarda soltanto le gambe (paraplegia). Oggi, grazie ai progressi della farmacologia, anche le persone con lesioni molto alte sopravvivono, così la percentuale dei tetraplegici è notevolmente aumentata.

Le persone così colpite sono, solo in Italia, approssimativamente 70.000. Le cause più frequenti di questa disabilità sono, nell'ordine: gli incidenti stradali, gli infortuni nello sport (mare, moto, piscina, cavallo); gli atti di violenza (colpi d'arma da fuoco, percosse, ecc.); gli incidenti sul lavoro e domestici e alcune malattie che comprimono il midollo spinale, la sclerosi multipla, la spina bifida ed alcuni casi di poliomielite.

Si comprende facilmente perché la fascia più colpita sia

Foto Athlantide

quella dei ragazzi dai 19 ai 25 anni; l'età delle corse in moto o in macchina, l'età dello sport, dei tuffi in piscina, l'età delle sfide, della voglia di correre e di rischiare.

A questa grave menomazione, ci spiega la signora Amalia, si accompagnano sempre disturbi alla sensibilità, alla mobilità dell'intestino, alla vescica, ai reni, alla circolazione sanguigna, al sistema vegetativo e vascolare. Si calcificano facilmente le articolazioni ossee immobilizzate, si deteriorano i tessuti epidermici con le piaghe da decubito, si rivoluziona, e spesso subisce menomazioni, la sfera sessuale. Per i tetraplegici, in particolare, anche i problemi legati alla respirazione sono seri e continui. Per salvaguardare l'organismo così colpito nella sua globalità da altri danni fisici, è necessaria dunque una cura continua e scrupolosa, precauzioni speciali, attenzione e intervento al minimo cenno di un disturbo secondario.

Ma tutto questo, asserisce con impercettibile sorriso la signora Amalia — è quasi soltanto la metà del problema. Quando l'uomo, la donna o il ragazzo, dopo il soggiorno in ospedale — che è in media di 5 mesi per i paraplegici e di 8 mesi per i tetraplegici — rientra nel suo ambiente e, se è stato ben curato, *e sottolineo ben curato*, sarebbe in grado di riprendere una vita quasi normale, si trova prigioniero della sua stessa casa.

Le barriere architettoniche

I vani delle porte, la cucina, il bagno, l'ingresso dell'edificio, l'ascensore troppo stretto, gli scalini tra questa e il portone d'ingresso, i sistemi di controllo dell'ambiente difficili da usare, tutto contribuisce a impedire gli spostamenti più necessari anche al paraplegico che invece, con le moderne carrozzine, potrebbe raggiungere un'autonomia quasi completa.

Bisogna poi considerare il gran numero di giovani colpiti per i quali si rende particolarmente necessario frequentare la scuola, l'università, il lavoro già praticato o da acquisire.

Ed ecco quindi le altre grandi difficoltà che nell'ambiente esterno Amalia ci riassume così: viabilità, mobilità, accessibilità agli edifici pubblici e privati. Già dal lontano 1978 con il DPR 384 tutti gli edifici pubblici e i mezzi di trasporto dovevano essere accessibili a tutti, disabili e non, e con l'emanazione della Legge n. 13 del gennaio 1989 per l'abbattimento delle barriere architettoniche nell'edilizia privata, e privata aperta al pubblico (studi medici, bar, cinema, teatri, ecc.), tutto dovrebbe essere accessibile e fruibile. Ma in realtà il DPR del 1978 è stato quasi sempre inosservato e la Legge 13 non sempre trova la sua completa applicazione.

A Roma

Nella nostra città si è fatto abbastanza per quanto riguarda l'assistenza individuale. È prevista l'assistenza domiciliare ai tetraplegici, ma è assurdo che la stessa non sia prevista per i paraplegici; c'è un «servizio taxi» gratuito ma è concesso solo a una minoranza dei disabili e secondo criteri che andrebbero rivisti. Gli obiettori di coscienza sarebbero molto utili se ogni Associazione ne potesse ottenere un numero adeguato in base alla necessità dei propri associati.

Amalia conclude così, quasi con una riflessione fatta ad alta voce, questa parte dell'informazione: «Si, non si può e non si deve dire che non si è fatto niente, che non ci sono stati offerti aiuti e mezzi. Si è fatto abbastanza, si sono spese grosse cifre, non sempre arrivate nella loro globalità all'estensione dei servizi, ma quello di cui si sente ora l'urgenza è una migliore organizzazione di tutti questi servizi, una pianificazione più razionale e puntuale, senza sprechi e senza grosse disparità... Insomma non sono sempre e solo i soldi ad essere l'unica risoluzione... a non bastare...».

Gli altri

Torniamo su una frase che ha colpito la nostra attenzione: «la persona curata bene»: alludeva all'intervento specifico, alla riabilitazione? — Ad entrambe le cose — è la risposta. In Italia non esistono vere Unità Speciali, settori ospedalieri designati alla totale cura della persona con lesione al midollo

spinale, così come previsto da Decreto Ministeriale del 1988 e riconosciuto ormai in tutto il mondo come l'unica soluzione valida al trattamento di questa particolare e complessa patologia. Siamo paurosamente in ritardo e costretti ad una triste emigrazione verso quei paesi più organizzati ad eccezione di alcuni reparti ospedalieri dove le persone con lesione al midollo spinale vengono curate sicuramente bene, ma i posti letto sono insufficienti in relazione alla domanda. Sappiamo che ogni anno vi sono circa 1.200-1.300 nuovi casi su tutto il territorio. Ma quando dico «curato bene» — continua la nostra interlocutrice — per quanto riguarda il «dopo», il rientro nel mondo dei «normali», alludo soprattutto alla assistenza psicologica indispensabile quanto ogni altra cura.

Le persone così colpite infatti possono e devono reagire alla prima disperazione, allo scoraggiamento, alla tentazione di passività, perché imparino ad accertare «*i nuovi limiti senza tuttavia sottostarvi*», ad accettare la vita che hanno davanti, diversa, più difficile, delimitata rispetto alla precedente ma ancora in grado di offrire grandi possibilità che non vanno svalutate o rifiutate ma piuttosto scoperte ed utilizzate al meglio.

La società civile, da parte sua, deve impegnarsi ad aiutarli a spingersi su questa strada di accettazione e di ricostruzione offrendo loro condizioni vivibili, servizi essenziali e un'assistenza domiciliare integrata che consenta l'alternarsi dell'aiuto ordinario alla persona con l'assistenza sanitaria quando diviene necessaria.

Gli obiettori di coscienza sarebbero molto utili se si potesse ottenerne un numero adeguato.

Per i tetraplegici le «case protette» o, come sono in Francia, mini-residence rispondenti a particolari requisiti, sembrano essere la soluzione migliore.

«I ragazzi — e parlando di loro il tono della signora Amalia si fa più serio, più pressante — hanno, insieme alla grande disperazione iniziale, al violento rifiuto del nuovo stato, una grande, insopprimibile forza vitale che li sorregge, un istintivo attaccamento alla vita che consente loro sempre di riscuotersi dopo la crisi, di ritrovare la voglia di ridere, di stare con gli amici e di proteggere con loro un futuro non handicappato.

I genitori, i parenti, gli amici, i vicini, cosa devono fare? chiediamo Nicole e io, e lo chiediamo perché sentiamo che da oggi in poi non riusciremo più a «vedere una carrozzina» senza «guardare» chi la occupa con interesse fraterno e con solidarietà. Gli amici tanto importanti, indispensabili spesso per i giovani e per tutte le persone così colpite, cosa devono fare per non sbagliare? Cosa devono sapere, da subito, per non commettere errori, per essere presenti nel modo giusto?

Insieme alla grande disperazione iniziale, hanno una insopprimibile forza vitale che li sorregge.

I genitori ed i parenti — dice la signora Amalia — devono innanzitutto stare in guardia rispetto ai loro sentimenti, rispetto alla loro angoscia che li fa essere troppo protettivi, troppo avvolgenti, troppo presenti e dediti all'inizio, e — dopo qualche tempo — necessariamente, stanchi, disperati all'idea di non farcela, avviliti nel ritrovarsi vittime di una situazione che non sanno più sostenere. Devono fin dall'inizio, invece, dirsi e dire chiaramente al loro caro cosa possono fare per lui, ma anche quale sarà il limite della loro dedizione, e quanto anche lui dovrà darsi da fare. **Gli amici** devono dargli amicizia, e offrirgli tutte le occasioni possibili per una vita di relazione, dimostrandogli solidarietà e comprensione e tenerezza. Ma tutti, genitori, parenti e amici, ci spiega la signora Amalia, devono ricordare prima di tutto che stanno trattando con un adulto, che ha pensieri, sensazioni, emozioni da adulto, che ha una capacità di riflessione e di introspezione affinata dalla sofferenza, e una voglia di vivere e di partecipare identica alla nostra che tante volte viene frustrata procurandogli infelicità ed amarezza. Non un bambino da coccolare e da tacitare con un sorriso e un complimento, ma un adulto che sta combattendo una grande battaglia per la vita, che ha solo, come dice Amalia con sorridente ironia, qualcosa in più: un handicap; ed ha un modo diverso di stare: lui è seduto e osserva; osserva noi che stiamo in piedi.

Daniela

ALAIN LEFRANC
«Il coraggio di vivere»
Gribaudi ed.

Daniela mi insegnava a ritrovare la speranza e il buonumore. La guardavo trotterellare, cercavo invano sul suo viso una espressione d'insofferenza e l'ascoltavo parlare senza mai sorprendere nella sua voce la minima mancanza di dolcezza.

Dalla cuffia bianca e inamidata spuntavano due ciuffi di capelli neri e la sua pelle dichiarava l'origine di isole lontane, molto lontane: oltremare. Quasi un sogno, o perlomeno qualcosa di molto originale: una persona singolare, persa in una folla di persone completamente diverse per natura e comportamento: gentilezza in mezzo all'insensibilità, simpatia nell'indifferenza. Là dove i medici e il personale ospedaliero che avevo conosciuto si lasciavano trascinare dal ritmo di un servizio senza dubbio difficile, come fossero stati operai addetti a un'immensa catena di montaggio, Daniela svolgeva un incarico «artigianale», cercando di alleviare le pene dove poteva, come poteva, con qualche servizio gratuito, qualche gesto in apparenza senza importanza, ma che per un malato è come una carezza al cuore: poche parole rivolte a un essere umano. In definitiva quasi niente; un sorriso, una mano tesa, due o tre parole che equivalgono a una lunga lettera scritta a un esiliato.

Il 22-12-1992 è il primo anniversario della morte di Alessia. Vorremmo ricordarla con la lettera che i «nostri ragazzi» (così li abbiamo affettuosamente battezzati) hanno scritto in ricordo della nostra piccola. Dopo la perdita di Alessia hanno sentito il bisogno di rendere partecipi altre persone della loro esperienza che con tanto amore hanno vissuto.
Vorremmo prendere anche l'occasione per ringraziarli dal profondo del nostro cuore per l'aiuto, morale e materiale, che in questi anni ci hanno dato e ancora oggi ci danno con Emanuela.

I genitori di Alessia: Arnaldo e Vera Lucchesi

Conoscemmo Alessia nell'autunno di tre anni fa: era per noi la prima esperienza di volontariato. Eravamo titubanti circa la riuscita del nostro servizio, soprattutto riguardo alla possibilità di instaurare un rapporto sereno e privo di pregiudizi con lei e con la sua famiglia.

La sua malattia le creava particolari problemi nella coordinazione dei movimenti e nel linguaggio, fatti di fronte ai quali nessuno di noi si era mai trovato: non sapevamo come affrontare le cose più spicciole, quali giochi proporle, come proporglieli, di cosa parlare e soprattutto dovevamo scoprire il modo migliore per comunicare con lei.

C'era poi il problema di inserirsi in una famiglia a noi estranea: non si sapeva se «dare del tu o del lei» ai genitori, come affrontare con loro il problema delle figlie e in che modo atteggiarsi con la sorella Emanuela, colpita anch'essa dalla stessa malattia.

Tuttavia anche con l'iniziale aiuto di altri volontari, che già frequentavano la famiglia, riuscimmo a superare queste prime difficoltà. Tramite una rotazione settimanale, il nostro gruppo organizzò un'assistenza giornaliera.

Con il passare dei mesi l'imbarazzo andò scemando e da allora i rapporti con la famiglia sono diventati sempre più di amicizia.

Nel frattempo la malattia andava via via peggiorando: a causa delle continue distonie, Alessia iniziava a deglutire male, a comunicare con crescente difficoltà ma soprattutto a non stare più seduta sulla sedia a rotelle, fatto quest'ultimo che le precluse la vita scolastica e la possibilità di fare diversi giochi anche in casa.

Alessia non era più la solita: oltre ad essere cambiata la sua vita, era cambiato il suo aspetto. Il volto da paffutello e roseo era diventato scarno e pallido, tanto che anche agli occhi di un estraneo, traspariva il suo stato di sofferenza.

A prima vista, poteva sembrare che le uniche sue manifestazioni di vitalità fossero solo il continuo muoversi e agitarsi. In realtà anche solo standole accanto per poco tempo si riusciva a cogliere l'intensità del suo stato d'animo: gli istinti, i dolori, le impressioni trasparivano dai suoi occhi con estrema limpidezza.

Talvolta appariva sul suo volto anche il sorriso, quel sorriso che, sino a quando la malattia non divenne devastante, era segno di festa per l'arrivo di persone amiche, era segno di una serenità sempre più rara.

Questa espressività, malgrado lei non fosse in grado di parlare, le permetteva di trasmettere i propri sentimenti e di far maturare il nostro legame affettivo.

Alessia era quasi sempre presente nelle nostre giornate (specialmente estive): attorno a lei e alla famiglia ruotavano diverse persone, nascevano amicizie, se ne rafforzavano altre, spuntavano pettegolezzi ed altro, ma tutto all'insegna della massima familiarità e confidenza.

Grazie alla sua presenza, quindi, tante persone si sono potute riunire assieme ed hanno potuto dare a questa esperienza di volontariato dei risvolti umani così positivi.

Accanto a questi ci sono stati (e ci sono tuttora) quegli aspetti educativi che Alessia, Emanuela e i genitori ci hanno trasmesso: da un lato la malattia contrapponendosi spesso ai nostri problemi, ci permetteva di spazzarli via o quantomeno di ridimensionarli e dall'altro i genitori si sono sempre dimostrati nell'affrontarla, esempi viventi di coraggio, amore e speranza.

La malattia, dopo la svolta prima accennata, fu inarrestabile. La comparsa di tosse e catarri con l'incombente pericolo di soffocamenteo, la difficoltà nell'alimentazione e la continua insonnia erano i problemi più gravi.

Nel giugno 1991 Alessia fu ricoverata d'urgenza all'ospedale di Siena, dove rimase per circa un mese. Vedemmo segni di ripresa evidenti; ben presto tuttavia si dimostrarono illusori. Nel novembre fu ricoverata, all'Ospedale di Lucca.

Alessia si stava allontanando definitivamente da tutto e da tutti. Dopo l'ultima illusione si è spenta il 22 dicembre scorso.

Credevamo di essere preparati al peggio, ma così non era: dai genitori a tutti quanti noi, nessuno era preparato a quell'evento, perché in fin dei conti anche contro la logica dei fatti avevamo una forte speranza.

Dell'amore e del coraggio dei genitori verso Alessia in tutto questo periodo non sta a noi dire: le intere nottate passate a vegliarla, la pazienza e la completa disponibilità poste al suo servizio, la continua forza d'animo sono elementi scolpiti nella nostra mente, dai quali abbiamo tratto insegnamento.

Di tutto questo a noi rimangono profonde emozioni, un'amicizia sentita, soprattutto il ricordo di Alessia.

Gli amici di Alessia

Alessia

Case della Carità

La soluzione alla crisi delle comunità parrocchiali

Testo e fotografie: di Sergio Sciascia

Enrica ha 54 anni, ma una mente di bambina, talvolta anche disturbata. Sua mamma Iolanda ha 81 anni, suo papà è morto. Ha anche un fratello e una sorella, sposati; ma abitano in un altro quartiere.

Iolanda ha voluto tenere con sè «la sua bambina». Le tiene la mano per farla addormentare quando si coricano insieme sul letto matrimoniale. Ma col passare degli anni le sue forze si sono esaurite. E i «capricci» di Enrica si son fatti più clamorosi, più tirannici, più assillanti. Il televisore non può mai essere spento, le tapparelle devono essere abbassate, addosso porta centinaia di ornamentini e straccetti che non toglie mai... e son sempre nuovi «capricci». Guai a non soddisfarli prontamente: gli urli fanno tremare le pareti. Iolanda si sente imbrazzata con i vicini,...

Enrica è grossa e pesante e quasi immobilizzata. Portarla al bagno cambiarla è sempre più difficile. Iolanda ha paura di cadere con sua figlia. Lavarla, la lava solo a pezzettini. Madre e figlia non escono più di casa, da due anni, mai.

Mariangela e Nicole, sentono di questa situazione e vanno a visitare Iolanda e Enrica. Vedo-

Suor Teresa tra Agnese ed Enrica. Di fronte: suor Anna con due «nonne».

no che è una vita impossibile da tirare avanti, anche se Iolanda è sveglia e piena d'amore per la figlia.

Cercano una soluzione. Assistenza domiciliare, non si riesce a ottenerla. Il Don Guanella rifiuta: Enrica a 54 anni è troppo anziana per esser inserita. Parlano della situazione in una riunione della Caritas della prefettura. C'è anche suor Anna della «Congregazione Mariana delle Case della Carità». E suor Anna apre la porta della Casa della Carità nella parrocchia della Magliana.

Una casa della carità non chiude la porta a nessuno, ma questo lo vedremo dopo.

Ora suor Anna deve andare a conoscere Enrica e farsela amica: la mamma non accetterebbe di mandarla fuori di casa se non fosse più che convinta che nella nuova casa dove la figlia andrà starà bene.

Il giorno fissato per l'incontro, Mariangela e Nicole sono già in casa di Iolanda. Quando suor Anna suona alla porta, Iolanda sta accudendo alla figlia nel bagno. Quando sente le voci fuori della porta grida a Mariangela di far accomodare la suora in salotto. «Tanto per cominciare in bagno io ci vivo», dice suor Anna, entrando in bagno a dare una mano.

Enrica è subito attirata da suor Anna. Chiama Anna la bambola preferita.

Quando Enrica è accompagnata alla Casa della Carità la mamma, andando via, dice accorata a suor Anna: «Come farà ad addormentarsi la sera senza la mia mano?».

«Gliela do io la mano» risponde Anna,«Il mio letto è accanto al suo».

Suor Anna ha 30 anni, suor Maria Teresa 21. Oltre a Enrica, la «bambina» di 54 anni, che ora è tranquilla e non vive più di fissazioni, nella casa sono altre due donne con handicap mentale, sette tra 80 e 90 anni, una di 70 e una ammalata di sclerosi a placche. Tutto si fa insieme: dormono nello stesso locale, mangiano alla stessa tavola lo stesso cibo, dicono insieme le preghiere della giornata, insieme partecipano alla eucarestia. Altre persone, una ventina, vengono più o meno regolarmente a dare una mano; e a imparare! Dalle 7 alle 23 la porta della casa si apre per chiunque, uomo o donna, vecchio o giovane, abbia bisogno di aiuto, materiale o spirituale. Questa è una Casa della Carità.

E l'altro tesoro?

Le Case della carità sono un trentina. Ombre e Luci le presentò nel quarto numero del 1989. Ne parliamo di nuovo perché sono una *grande* esperienza di cristianesimo e una *soluzione* realistica per la crisi della parrocchia. Uso la parola «grande» e la parola «soluzione» nel loro pieno significato e valore, non gonfiandole e usandole a sproposito come è abituale nel nevrotico blabla che affoga le nostre orecchie e la mente.

Come tutte le cose grandi, è semplice. Parte dal vangelo. Chi non lo crede verità, passi oltre. però può sempre andare per qualche ora in una casa della carità: verrà accolto senza esami e avrà la possibilità di aprire una nuova pagina della sua vita.

Nel Vangelo Gesù parla molto dei poveri, quelli che non hanno forza, non hanno sicurezze, non hanno stima ... Ne parla direttamente e per parabole: sono l'argomento principale dopo il Padre. Gesù dice «Mi avrete sempre con voi nei poveri»; dice: «Avevo fame e mi avete dato da mangiare... ero ammalato e mi avete curato...»; dice: «Quello che avete fatto a uno di questi piccoli, l'avete fatto a me».

Come tanti uomini santi, riconosciuti o no, don Mario Prandi (morto nel 1986) accetta come verità le parole del Vangelo. E' parroco in un paesino sull'Appennino Reggiano alla fine degli anni Trenta. Fontanaluccia è un paese povero in anni duri, e ha alcuni ancora più poveri degli altri.

Don Mario ricorda ai parrocchiani che Gesù Cristo presente nella eucarestia è custodito e onorato nel tabernacolo centro della chiesa e delle liturgie, infatti è il «tesoro» della parrocchia. Ma dove sta l'altro Gesù Cristo? Quello che è nei poveri, quello che ha fame, è ammalato...? Anche quest'altro Gesù è un tesoro per la parrocchia; eppure i cristiani lo mandano via, nel ricovero, nel brefotrofio, nel Cottolengo. Se crediamo nel Vangelo, questo Gesù dobbiamo tenerlo con noi, servirlo, onorarlo, imparare dal suo insegnamento.

Ogni parrocchia, dice don Mario, deve avere al suo centro un secondo tabernacolo, una Casa della Carità dove sono i più poveri.

Nel 1941, nel centro di Fontanaluccia, apre la prima Casa della Carità. Forse nessuno se ne rende conto, ma è una rivoluzione nella storia dei cristiani, del loro modo di esercitare la carità.

Ancora oggi, di fronte al povero, al vecchio impedito, al malato cronico, noi bravi cristiani ci organizziamo per mandarli «da un'altra parte». Diamo offerte, costruiamo case, sosteniamo suore e frati che prendano cura di quei poveri e al massimo si facciano vivi con bollettini e moduli di conto corrente; talvolta li ammiriamo e lodiamo perché si dedicano a quelle persone così — diciamocelo francamente — sgradevoli. Alcuni di noi, pochi, vanno a dare una mano «là». La Casa della Carità cambia questo «là» in «qua», al centro di quella comunità cristiana chiamata parrocchia.

Il «Secondo tabernacolo» di Fontanaluccia è stato risistemato, è mantenuto, è mandato avanti dalla comunità parrocchiale. Ma c'è bisogno di qualcuno che ci viva dentro e ci si impegni per la vita. Prima viene una ragazza: si chiama Maria. Poi vengono altre due ragazze, la Carolina e l'Almina. Nel 1942 diventeranno le prime suore della nuova congregazione, secondo la regola delle carmelitane. Della congregazione fan parte anche frati e laici.

Don Mario non considera la Casa della Carità un'opera assistenziale, ma religiosa. Nella Casa c'è Gesù nel tabernacolo e ci sono i suoi migliori amici. E' privilegio e vantaggio per noi cristiani stare con loro, ospitarli, onorarli.

La Casa della Carità, pensa don Mario, può «ridare un volto veramente cristiano alla comunità parrocchiale».

Provvede la Provvidenza

Che cosa è oggi una Casa della Carità?

In sostanza è una grande famiglia, dove il ruolo di padre è del parroco, il ruolo di madre è di due o più sorelle, dove lavorano più o meno regolarmente, fratelli, ausiliari, collaboratori, famiglie. La casa non vuole finanziamenti o convenzioni, intanto perché non si considera opera assistenziale, poi per non sottostare alle regole degli enti pubblici che ne snaturerebbero il carattere di famiglia. La Casa non impone rette: l'ospite che ha qualcosa, una pensione, la mette in comune con chi non ha nulla. La casa è mantenuta dalla provvidenza, sottoforma di doni delle persone. Quel che avanza — e spesso avanza — a fine anno viene donato al vescovo per altre povertà. Metter da parte sarebbe una prova di sfiducia verso la provvidenza, la quale invece dimostra regolarmente che più si dona, più si riceve.

La Casa si dimostra un dono per la comunità

In questa pagina e nella seguente, immagini della festa di fine agosto di alcune Case della Carità emiliane e di amici a Lido Po presso Novellara

parrocchiale. Crea visibilmente unità e comunione attorno al Signore. E' scuola di vita secondo lo spirito delle opere di misericordia. Dimostra la presenza della divina provvidenza e che a Dio ci si può affidare. Con la sua pratica quotidiana di vita comunitaria, di preghiera, di servizio, di liturgia, di adorazione, è il terreno naturale perché ognuno scopra la propria vocazione, nel senso di «scoprire» il proprio battesimo e che cosa il Signore vuole «da me». E' un «grande lenzuolo» che copre i peccati, poiché Dio molto perdona a chi molto ama!

Aiuta a crescere

La Congregazione delle Case della Carità è un'associazione pubblica di cristiani composta di: **Sorelle** (un centinaio); **Fratelli**, una ventina; **Secolari; Cooperatori** (un migliaio), che hanno promesso pubblicamente adesione allo spirito e allo stile di vita delle Case della Carità, e come segno, hanno ricevuto un crocefisso che portano sempre con sè; *Ausiliari*, persone di ogni età che stanno facendo esperienze più o meno prolungate e frequenti di vita, di pre-

ghiera, di spiritualità in una Casa della Carità, percorrendo un cammino alla fine del quale può esserci la promessa del cooperatore; infine **Famiglie** (una decina) che si sono impegnate pubblicamente a vivere secondo i principi delle Case della Carità, arricchendo così il dono avuto col battesimo e col matrimonio.

In tutto sono coinvolte due-tremila persone.

* * *

Nelle case della Carità lavorano anche degli obiettori in servizio civile. il Capitolo generale della Congregazione del 1990 si è interrogato se fosse secondo lo spirito della case tenere persone per eseguire solo un servizio, senza che fossero coinvolte nell'aspetto cristiano che è il principale. La risposta è stata che la Casa deve aiutare ognuno a crescere, a rispondere alla sua chiamata universale alla santità. I poveri sono al centro, ma tutti sono chiamati. E la chiamata in queste Case, con l'amore e il senso religioso che le pervade, è particolarmente forte. infatti diversi obiettori, venuti per un semplice servizio, han cominciato a interrogarsi e hanno intrapreso un cammino di crescita crisitiana, di fede.

Aperte a tutti

Come si apre una casa della carità?

Intanto deve volerla il parroco. Case della Carità possono essere solo in parrocchia. Il parroco, un sacerdote, qualche laico, si mettono in contatto con la Congregazione, fanno un po' di esperienza in una delle Case. Quindi la Congregazione manda delle sorelle e dei fratelli a fare un po' di animazione nella parrocchia perché la gente capisca lo spirito, il valore, il significato della Casa e la sua origine. Principalmente, che la casa è prima di tutto un dono fatto alla comunità parrocchiale. La parrocchia mette a disposizione i locali per la casa; il parroco sarà il padre; alcune sorelle saranno la madre; il Signore è il padrone di casa; l'alimento economico e organizzativo è fornito dalla provvidenza.

Simbolo della casa è un cesto con tre pani. Rappresentano le «Tre Mense» che nutrono la Casa, cioè tutti quelli che in un modo o nell'altro vi partecipano: la mensa eucaristica, la mensa della parola di Dio, la mensa dei poveri.

Ogni casa è aperta a tutti quelli che vogliono anche solo venire a dare una mano, o a pregare, o a celebrare la messa: basta telefonare per conoscere gli orari.

Indirizzi utili per disabili fisici

A.I.P.
Associazione Italiana Paraplegici
Via Lungro, 3 - 00187 Roma

A.I.S.A.
Associazione Italiana Lotta alle Sindromi Atassiche
Via Cattaneo, 32 - 20013 Magenta (MI)
Tel. 02/97298972

A.I.S.M.
Associazione Italiana Sclerosi Multipla
Piazza Giovine Italia, 7 - 00195 Roma
Tel. 06/3232383

A.N.G.L.A.T.
Associazione Nazionale Guida Legislazione Handicappati Trasporti
della Poliomielite
Via M. Battistini, 177 - 00167 Roma
Tel. 06/6144077

A.N.I.E.P.
Associazione Nazionale Invalidi per Esiti della Poliomielite
Via Borelli, 7 - 00161 Roma
Tel. 06/6850535

Associazione Pro Juventude Don Gnocchi
Piazza Morandi, 6 - 20121 Milano
Tel. 02/4045483

U.I.L.D.M.
Unione Italiana Lotta alla Distrofia Muscolare
Via Vergerio, 17 - 35126 Padova
Tel. 049/757361

F.I.S.H.D.
Federazione Italiana Sport Disabili
Via della Tecnica, 260 - 00144 Roma
Tel. 06/5921507

Centri di Informazione e Documentazione Handicap

Centro per la Vita Indipendente
Roma. Servizio di informazione gratuita e consulenza per cittadini portatori di handicap: Mobilità, barriere architettoniche, ausili, lavoro e formazione professionale, assistenza, sport, Associazioni.
CO.IN. - Data Coop
Via delle Canapiglie, 112 - 00169 Roma
Tel. 06/2382210-215 (lunedì-venerdì ore 9-17)

Agenzia R.E.S.
Comunità Capodarco - Via Vallescura, 97
63010 Capodarco di Fermo (AP)
Tel. 0734/674318

Centro Studi Consulenza Invalidi
Via Gozzadini, 7 - 20148 Milano
Tel. 02/40308339

VACANZE

HARVEY CLUB
Via Luosi, 38 - 20131 Milano
Tel. 02/40308339-2854200
L'associazione gestisce un ricco parco notizie di accessibilità alberghiera, pubblica un proprio bollettino e, con l'iscrizione, offre assistenza e consulenza per l'organizzazione di vacanze per disabili.

«VACANZE PER DISABILI»
Pubblicazione a cura di C. Corti e F. Savoldini, Ed. C.S.C.I., via Gozadini, 7 - 20148 Milano, Tel. 02/40308339. Contiene: elenchi di hotel accessibili in diverse località turistiche, indirizzi di Enti che hanno pubblicato «guide di accessibilità» di città italiane, informazioni per vacanze senza barriere in Italia e all'estero.

RAMPE

Caratteristiche delle rampe per carrozzelle:

— larghezza minima di m. 1,50;
— pendenza massima dell'8%;
— pavimentazione antisdrucciolevole;
— ripiano di m. 1,50 di lunghezza ogni m. 10 di sviluppo lineare.

Federazione tra le Associazioni Italiane dei Paraplegici

Presidente: Rita Turrisini, Tel. 0432/42294
V.Presidente: Pietro V. Barbieri, Tel. 06/7808478
Segretario: Raffaele Goseti, Tel. 075/5786113

Gruppo Lav. Salute: Piergiorgio Maggiorotti,
Tel. 011/793109

ASSOCIAZIONI FEDERATE

1 Associazione Paraplegici Friuli Venezia Giulia
Via Diaz, 60 - 33100 Udine
Tel. 0432/505240 - Rita Turrisini

2 Associazione Paraplegici Lombardia
Via Tarvisio, 13 - 20125 Milano
Tel. 02/6884564 - Gino Carrara

3 Gruppo di Animazione Lesionati Midollari
Via Camacici, 4 - 37057 Pozzo di S. Giovasnni Lupatoto (VR)
Tel. 045/9251241 - Stefano Gentiloni

4 Associazione Mantovana Paraplegici
Via Grioli, 9 - 46100 Mantova
Tel. 0376/220858 - Claudio Carra

5 Coordinamento Para-tetraplegici
Via Pacinotti, 29 - 10144 Torino
Tel. 011/471133 - Piergiorgio Maggiorotti

6 Associazione Paraplegici Valle D'Aosta
Grand Chemine, 30 - 11020 Saint Cristophe (AO)
Tel. 0165/40696 - Lina Cavagnin

7 Associazione Paraplegici Emilia Romagna
Via Viterbo, 80 - 41100 Modena

8 Associazione Toscana Paraplegici
Villa Fabbricotti, Via Vittorio Emanuele, 64
50134 Firenze
Tel. 055/486474 - Costanza Loni

9 Comitato Riabilitazione Paraplegici
Largo Palagi, 1 - 50139 Firenze
Tel. 055/666538 - Eleonora Corradetti

10 Associazione Paraplegici Siena
Via di Pescaia, 6 - 53100 Siena

11 Associazione Paraplegici Umbria
Via Angeloni - 06100 Perugia
Tel. 075/5786113 - Raffaele Goretti

12 Associazione Paraplegici Marche
V.le Carducci, 179 - 61035 Marotta (PS)

13 Associazione Italiana Paraplegici
Via Lungro, 3 - 00178 Roma
Tel. 06/8120084 - Amalia Rossignoli D'Anna

14 Comitato Riabilitazione dei Paraplegici della Campania
Via Premuda, 34 - 84100 Salerno
Tel. 089/331864 - Gemma Siano

15 Associazione Siciliana Medullolesi Spinali
Via Deodato, 2 - 90128 Palermo
Tel. 091/489669 - Salvatore Balistreri

16 Associazione Sarda Paraplegici
V.le della Musica, 5 - 09045 Quartu S. Elena (CA)
Gianfranco Serra

17 Associazione Lombarda Realizzazione delle Unità Spinali
Via dei Carracci, 2 - 20100 Milano
Tel. 02/4984678 - Francesco Mondini

18 Associazione Disabili Bergamaschi
Via Portone S. Matteo, 1 - 24100 Bergamo

19 Associazione Paraplegici Puglia
Via Carnia, 48 - Bari
Tel. 080/5360631 - Belsanti

Ombre e Luci è fatto con lavoro volontario.
Il modulo di c.c.p. accluso serve
per chi deve rinnovare l'abbonamento.
ORDINARIO L. 20.000 - SOSTENITORE L. 50.000

LIBRI

Massimo Ferrario
UNA SPERIMENTAZIONE PER L'AUTONOMIA DELLE PERSONE DISABILI
È il supplemento n. 1 al periodico mensile «Uomo domani» n. 17 (maggio-giugno 1991). Distribuzione gratuita.
Direzione e redazione:
Via Imprunetana, 124
50023 Pozzolatico (FI)

Con la consapevolezza dell'importanza degli ausili tecnici nel vasto e complesso processo di riabilitazione e integrazione sociale delle persone con le disabilità più gravi il Servizio Informazioni e Valutazioni Ausili (SIVA) presenta i risultati di un progetto di sperimentazione per la fornitura, la personalizzazione e l'addestramento all'uso di tali ausili nel proprio domicilio.

«Il SIVA è nato nel 1980 da una collaborazione tra la Fondazione Pro Juventute Don Carlo Gnocchi di Milano, il Centro di Bioingegneria ed il Centro Studi e Consulenza Invalidi, con il patrocinio della Regione Lombardia.

La sua équipe interdisciplinare svolge un servizio di consulenza aperta a persone disabili ed a operatori del settore sulle soluzioni di adattamento dell'ambiente di vita e sulla scelta degli ausili tecnici più appropriati ai singoli casi.

Ha creato e gestisce una banca dati computerizzata sugli ausili tecnici esistenti sul mercato, sulle aziende, centri e associazioni che operano nel settore della disabilità, sulle normative in favore delle persone disabili e su una selezionata bibliografia del settore».

GUIDA h
per l'aggiornamento degli operatori dei servizi per l'handicap
3. l'inserimento lavorativo

Handicap e Lavoro: pregiudizi, opportunità, limiti

Sommario

Guida H - Fondazione Laboratorio per le politiche sociali (LABOS)

LIBRI

È uscita la Guida H, supplemento di «in-FORMAZIONE», n. 4-5, luglio-ottobre 1992, della Fondazione Laboratorio per le Politiche Sociali (LABOS). Sono quattro dispense dedicate all'aggiornamento degli operatori dei servizi per l'handicap. Si rivolgono anche agli amministratori ed ai responsabili degli interventi (Regioni, USL, Comuni, cooperative di servizi, scuola, mondo del lavoro, volontariato), al disabile e alla sua famiglia.

Le prime due offrono indicazioni sull'organizzazione e la gestione dei servizi, la terza è dedicata all'inserimento lavorativo dei disabili, la quarta rappresenta uno strumento per orientarsi nella complessità dei diritti e dei servizi cui possono accedere.

Le dispense possono essere richieste alla LABOS - Viale Liegi, 14 - 00198 Roma. Una copia L. 6.000.

Antonio Guidi - Danilo Massi
MANUALE DI INFORMAZIONE SULL'HANDICAP
Da: «Temi di vita italiana» trimestrale, n. 2, 1992, Anno VII
Pubblicato dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri

Il volume è formato da dodici capitoli: i temi vanno dalla prevenzione al lavoro, all'assistenza, al trasporto, alle vacanze, ecc. Ogni capitolo presenta in breve il problema, la situazione attuale, le leggi interessate; offre i modelli di varie domande, indirizzi utili, normative, l'elenco delle associazioni di categoria ecc. Il tutto è presentato in maniera chiara e con illustrazioni utili e divertenti.

Non risolve i problemi, ma offre elementi precisi e informazioni di base.

Il manuale viene inviato gratuitamente a chi ne faccia richiesta. Scrivere al «Servizio di informazione al cittadino» - Dipartimento Informazione e Editoria - Presidenza del Consiglio - Via Po, 14 - 00198 Roma.

Nome e Cognome	Indirizzo	Città o Paese	C.A.P.
Nome e Cognome	Indirizzo	Città o Paese	C.A.P.
Nome e Cognome	Indirizzo	Città o Paese	C.A.P.
Nome e Cognome	Indirizzo	Città o Paese	C.A.P.
Nome e Cognome	Indirizzo	Città o Paese	C.A.P.

Incontro "Alpi-Danubio"

Nella bella campagna di Zam-'bèck presso Budapest si è tenuto dal 6 al 12 agosto l'incontro dei rappresentanti della zona Alpi-Danubio (Austria Italia Romania Slovenia Svizzera Ungheria).

Le Comunità ungheresi di Fede e Luce desideravano da tanto essere paese ospitante, e lo hanno fatto in maniera ottima. Infatti:

— la casa scelta era proprio adatta: spaziosa e circondata dal verde, tanto da facilitare sia le attività comuni che il riposo e la preghiera personale;

— l'organizzazione materiale è stata la migliore possibile;

— le decorazioni erano ammirevoli per bellezza e varietà;

— è stata molto gradita la possibilità offerta di fare un giro in auto e di visitare Budapest.

Tutto è stato pensato perché ognuno si trovasse in un'atmosfera familiare.

Il tema, felicemente scelto, «Ascolta il sussurro dello spirito e va'...» è stato attuato in un programma ben equilibrato: dall'apertura, la prima sera, alle conferenze, ai «laboratori», tutto convergeva verso questa realtà infinita che è la presenza dello spirito al centro di tutta la vita.

La prima serata ha visto riunite all'aperto ottanta persone, per la maggior parte giovani. La presentazione di ogni paese, con la ricchezza dei costumi, la diversità delle lingue, è stata una scoperta e una presa di coscienza delle nostre differenze e delle nostre complementarietà nel formare un solo corpo nello Spirito. La conclusione della veglia è stato meravigliosamente animata da un gruppo ungherese che ha mimato l'incontro del profeta Elia con Dio: è stato un momento di grande commozione.

Le loro parole

Hanno tenuto conversazioni: Mariana Mihelcic (tema: È lo Spirito che unisce le comunità nel mondo); p. Giulio Battistella (È grazie allo Spirito che una persona apparentemente sgraziata salva il mondo); Marie-Noelle Ball (Storia e struttura di Fede e Luce); Mariangela Bertolini (È lo Spirito che ci unisce nella Chiesa). Le loro parole hanno arricchito tutti e hanno aiutato a riscoprire l'essenziale di Fede e Luce: il povero, il piccolo «Sono molto amati da Dio e sono profeti della sua tenerezza e misericordia». Le comunità FL devono vivere in questa realtà, che del resto è loro prima legge.

È stato apprezzato il formarsi di piccoli gruppi dopo le conferenze. Scambi di idee e testimonianze hanno permesso la conoscenza reciproca e la formazione di legami (malgrado l'ostacolo della lingua): il cuore sostituisce le parole.

Le celebrazioni eucaristiche ben preparate hanno aiutato alla riuscita dell'incontro. Il servizio umilmente fraterno dei sacerdoti ci ha aiutati ad ascoltare meglio il «Mormorio dello Spirito». L'ultima sera un'Eucarestia presieduta dal padre Jozsef Hagyl ci ha raccolti intorno a una grande tavola bianca in forma di croce, illuminata da lumini costruiti da persone handicappate.

La profondità del raccoglimento e la semplice bellezza delle Letture hanno fatto sì che ognuno sentisse la presenza dello Spirito

d'Amore, dolce e forte, che ci spinge ad amare i più poveri e i più piccoli. La festa è durata fino a notte fonda: tra la cena delle specialità di diversi paesi, lo scambio di doni, i giochi, i canti.

Questa settimana, storica per la zona Alpi-Danubio, permetterà — mi auguro — la progressiva elaborazione di una identità comune in uno slancio rinnovato dalla fedeltà allo Spirito Santo che è sorgente di vita.

Yvette

Ricordo Zsambèk

Dell'incontro della zona Alpi-Danubio dell'agosto scorso rimane in me un dolce ricordo di comunione vissuta insieme con persone di diversa nazionalità e cultura, svizzeri, sloveni, ungheresi, rumeni e austriaci...

Mi ritornano in mente i volti cari e gentili di Yvette, di Eva dell'Ungheria e dei tanti giovani con cui, se non con la parola si comunicava con lo sguardo e col sorriso... soprattutto mi è rimasta impressa la presenza incisiva dei sacerdoti, che senza far rumore, hanno intessuto un legame spirituale fra tutti, grazie al fatto di condividere tutto con noi.

Padre Jozsef dell'Ungheria, padre Marijan della Slovenia, Padre Klaus sempre pronto con una parola gioviale per tutti e in tutte le lingue, e gli altri ancora, e il nostro Don Enrico, così umile e presente!... Quanta dolcezza nel loro gesto, la sera della grande festa Eucaristica, quando son venuti e prenderci per mano a uno a uno e ci hanno condotti a sedere alla grande Mensa a forma di Croce, dove si è celebrata l'Eucaristia!

E i momenti dei giochi e dei lavori insieme! Ricordo con quanta gioia e quanto impegno imparavamo nel gruppo la tecnica di fare il tessuto con la lana di vari colori impastata con acqua e sapone... Cantavamo e impastavamo veloci! Che divertimento con tutta quella schiuma che ci arrivava ai gomiti... E Zsuzsanna, la bella responsabile d'Ungheria che non conosceva le lingue e ci guidava con gesti e con ampi sorrisi!

E le serate in quell'ombroso indimenticabile cortile del Convento!... Le serate di preghiera intorno a immagini sacre e ceri accesi, e poi la serata delle testimonianze commoventi e vere!

E i giochi e le danze dell'ultima sera?... Si mescolavano le lingue, si ripetevano canti in lingua diversa, si danzavano passi di danze tipiche, con una gioia grande di vivere insieme qualcosa che vale, qualcosa che giova al nostro corpo e al nostro spirito, ma soprattutto che costruisce, perché lascia un segno indelebile.

Lo sappiano questo, coloro che con fatica e con amore hanno contribuito ad organizzare questo incontro!...

Delia Mitolo

Settore catechesi delle persone con handicap

Si è costituito il Gruppo Nazionale di coordinamento della catechesi nel'area dell'handicap, formato da persone che operano in specifici e vari settori dell'handicap.

Il gruppo svolge funzioni di coordinamento, di riflessione e di animazione.

In questa prima fase di attività si è ritenuto opportuno partire da una rilevazione sulla situazione mettendo in evidenza una serie di problemi che sarà necessario esaminare e ai quali occorre dare possibili soluzioni.

1. Un primo problema è l'evangelizzazione nell'area dell'handicap, nelle famiglie e nella comunità.

2. Il problema dell'ammissione ai sacramenti e della celebrazione dei sacramenti per le persone portatrici di handicap. Come fare la catechesi...

3. La sensibilizzazione dei sacerdoti anzitutto i parroci, formatori e guide delle loro comunità anche e soprattutto su questo problema; gli organismi parrocchiali e le persone responsabilizzate nell'attività pastorale, i catechisti, devono conoscere la «vocazione» e la «missione» dei sofferenti.

4. L'approfondimento di tematiche (la sofferenza, la croce, celebrazione dei sacramenti, testimonianza della carità...).

5. La formazione dei catechisti, anche sul campo... dove è possibile, aggiornamenti, stages...

6. Altro problema è quello di promuovere la formazione alla famiglia, affermare il valore preminente della qualità della vita, cioè dello sviluppo dei valori con e oltre l'handicap, promuovere l'educazione di tutta la società umana a rivedere la logica dell'efficientismo e del profitto posta oggi come valore fondamentale.

È importante allora fare una costante azione catechistica.

I problemi sono molti e impegnativi!

Il gruppo nazionale di coordinamento ha delineato alcuni compiti e iniziative ed è già in fase di attuazione di alcune proposte.

Un primo ambito di azione è la rilevazione di quanto già esiste intorno alla catechesi per gli handicappati ad opera dei Centri specializzati o delle persone che già lavorano in tale realtà.

Precisamente:

a) rilevazione di tutti i Centri specializzati che attuano la catechesi;

b) a tali centri si sta richiedendo di collaborare con il Gruppo Nazionale facendo pervenire alla sede dell'Ufficio Catechistico Nazionale, materiali sperimentati: esperienze, itinerari, lavori, suggerimenti, filmati, testi, sussidi...;

c) raccolta di tutto questo materiale che verrà reso noto e potrà essere consultato, richiesto, preso in visione dai vari operatori catechisti. Ciò faciliterà e soprattutto renderà concreto il contributo di suggerimenti, proposte e indicazioni didattiche e di percorsi che il Gruppo Nazionale potrà offrire alle diocesi e ai catechisti.

Questo permetterà anche lo scambio di esperienze anche fra gli addetti ai lavori e potrà risultare di notevole ricchezza.

Tutto il materiale rimane a disposizione degli Uffici Catechistici.

Non esiste invalidità tanto grande da impedire a un uomo di fare della Sua vita la pietra, il sasso o il granello di sabbia di un edificio utile.

n. 40 Trimestrale - Ott.-Dic. 1992